

ex libris

*Calme, calme, reste calme  
connais le poids d'une palme  
portant sa profusion...*

Paul Valéry

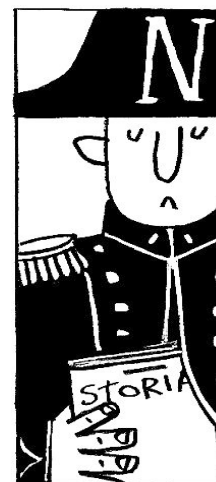
storiae&antistoria

## UN «VIZIO» DEGLI USA: CREARE I NEMICI DI DOMANI

Bruno Bongiovanni

Oggi si vota in Iraq. La scadenza elettorale, dopo una lunga dittatura, va salutata, pur infuriando il terrorismo, con favore e con emozione. È però opportuno osservare analiticamente il fenomeno con la dovuta freddezza. E non si può non rilevare che, in questo caso, in ragione della spinta demografica, dell'azione ferocemente discriminatrice effettuata da Saddam Hussein, e delle condizioni di caos e di odio create dalla ormai troppo lunga occupazione americana, i rappresentati rischiano di non essere i cittadini iracheni individualmente considerati, o vari partiti politici con programmi diversi e contrapposti, ma raggruppamenti religiosi ed etnici tra loro rivali. Accadde già in Libano, in forma istituzionalizzata, quando, nel 1943, l'esercito britannico riuscì a cacciare le autorità francesi che erano schierate con il governo di Vichy. Sulla base di un censimento del 1932, si fece un «patto nazionale», si ripartirono

le funzioni politiche in base alle diverse comunità religiose e si stabilì che i 200.000 cristiani maroniti (su 630.000 libanesi complessivi) avrebbero dovuto avere, in quanto comunità più numerosa, la presidenza della Repubblica. Mentre il primo ministro avrebbe dovuto essere un sunnita. Vi erano poi gli ortodossi (separati nell'occasione dalla forte comunità ortodossa della Siria), i drusi, e gli sciiti, già allora non di molto inferiori quantitativamente ai sunniti, e separati a loro volta dagli alauiti siriani. Accentuato fu il malumore della Siria, anch'essa sotto mandato francese e non posta nelle condizioni di negoziare le frontiere con il Libano. Il meccanismo era destinato a produrre una sorta di turbolenta Camera delle etnie e delle religioni. Risolvendosi in un tragico fallimento, acuito dagli squilibri demografici poi manifestatisi tra le comunità, dalla logica «feudale» assunta dalla vita politica, dalle pressioni della Siria, dal



corpo di spedizione dei *marines* inviato nel 1958, dall'importazione della questione palestinese. Il culmine del disastro si ebbe con la guerra civile del 1975-'80, che diede vita al termine «libanizzazione», coniato al fine di connotare lo spopolamento innescato dal conflitto di tutti contro tutti. Le comunità si costituirono in milizie. Lo Stato non ebbe più il monopolio legittimo della forza. E quindi cessò di esistere. Vi fu poi l'invasione israeliana (1982) e, quasi contestualmente, il controllo esercitato dalla Siria sul Libano.

Le elezioni di oggi daranno sicuramente un gran peso alla comunità sciita dell'Iraq, di gran lunga la più numerosa. L'occupazione americana ha estremizzato del resto l'autarchismo delle diverse componenti del paese. Ciò non potrà che favorire l'Iran. Ancora una volta, gli americani, come in Libano (a favore della Siria), e in Afghanistan (a favore dei talebani), rischiano di favorire le realtà che essi stessi definiscono Stati-cagnaglia. Mentre costruiscono demoliscono. Creando oggi, continuamente, i propri nemici di domani. Una potenza di mare fa fatica a metabolizzare la geopolitica delle potenze di terra.

### VOCI DELLA MEMORIA

27 gennaio 1945  
Il mattino del mondo

in edicola il libro  
con l'Unità  
a € 5,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### VOCI DELLA MEMORIA

27 gennaio 1945  
Il mattino del mondo

in edicola il libro  
con l'Unità  
a € 5,90 in più

Segue dalla prima

**C**ertainty è un tipo di sicurezza che noi cerchiamo per combattere gli attacchi esterni, o, meglio ancora, per salvaguardarci dagli attacchi esterni. *Certainty* è una sicurezza sulla quale noi ci possiamo basare; una sicurezza solida, che rispecchia il fatto di sapere chi siamo e quello che vogliamo. Invece *safety* è una sicurezza che deriva dall'interno del nostro corpo, relazionata alle cose alle quali apparteniamo, quindi alla società e alla famiglia.

Più che di post-modernità, si può, quindi, parlare di modernità liquida, diversa da quella solida. Ho scelto questo termine «liquido» perché, come da dizionario, una cosa liquida è una cosa che non riesce a rimanere nella propria forma, quindi questo sarebbe un termine più giusto per la nostra modernità fluida, in quanto utile per descrivere il periodo in cui stiamo vivendo, piuttosto che usare il termine post-modernità.

Sto parlando a proposito della difficoltà delle relazioni che ci sono nella nostra società e delle relazioni che, in particolare, si possono creare con due persone o semplicemente con due elementi quando i due elementi sono composti da una persona che per esempio sta cercando lavoro e una società che dà lavoro a questa persona. Da questo momento, si può creare una relazione; le relazioni come sono facili da creare sono anche molto facili da smantellare, perché basta che uno di questi elementi si rompa o si sciogla per annullare completamente la relazione.

Per quanto riguarda la modernità fluida, intendo sottolineare che è un'esperienza molto eccitante, ma, allo stesso tempo, anche molto nervosa; può essere nervosa perché è sicuramente difficile da affrontare, anche perché la società ci impone di essere più flessibili, ma essere flessibili, a volte, può voler dire anche essere più insicuri e, in questo senso, torna anche il termine di insicurezza che avevo espresso in altre occasioni. In tal senso, il governo, la società, ci crea insicuri, perché mette a dura prova la sicurezza che ognuno di noi deve avere da questi enti esterni e quindi dalla società. L'uomo di oggi vive drammaticamente, per esempio, il contrasto tra ottimismo e pessimismo.

Il mondo è fatto da persone ottimiste e persone pessimiste. La differenza fra gli ottimisti e i pessimisti è che gli ottimisti pensano che questo sia il migliore dei mondi possibili, mentre i pessimisti pensano che questo non sia assolutamente il migliore dei mondi possibili. C'è una grande maggioranza nell'umanità che pensa che questo non sia né il mondo migliore, né il mondo peggiore ma la pensa in modo completamente differente.

Per quanto riguarda la speranza, ritengo che sia molto diversa dall'ottimismo perché, invece di vedere il mondo positivamente, cerca nel mondo i semi o le possibilità che ci possono essere in un mondo migliore.

Per quanto riguarda la globalizzazione, essa è qualcosa che, da un certo

# L'ANALISI

## L' intellettuale liquido

Disegno di Pablo Echaurren. A destra il sociologo polacco Zygmunt Bauman



*Oggi abbiamo bisogno di una figura precisa quella del mediatore culturale, interprete fra le civiltà. E invece vediamo soprattutto «celebrità», che dicono di esistere nel momento stesso in cui appaiono in tv*

punto di vista, può dare speranza, perché può cercare questi semi nel mondo, però può rendere anche molto insicuri e far perdere alle persone il controllo della vita. La globalizzazione, d'altro canto, ha un aspetto molto positivo che è quello di dare speranza in qualche modo, dare speranza molto concreta, perché fa credere che ci siano delle possibilità. E queste possibilità sono, a volte, anche molto semplici, tipo noi tutti stiamo nella stessa barca e questo può dare sicurezza, in qualche modo, alle persone. Sebbene la globalizzazione sia stata introdotta molto tempo prima di adesso e nessuno dava credito ad essa, perché nessuno le dava fiducia, oggi è una realtà, nel senso che può essere una cosa molto positiva oltre che offrire soluzioni che siano conformi all'etica della nostra società, alla morale del

Grazie alla televisione sappiamo tutto del mondo. Ma in questo momento è importante capire il mondo, non solo conoscerlo



nostro vivere sociale. Il che vuol dire che noi dobbiamo assumerci delle responsabilità, far sì che la globalizzazione non corrompa la nostra persona, e che l'etica e la morale siano sempre le cose più importanti. Darsi quelle responsabilità vuol dire anche comportarsi da intellettuale, o meglio, da mediatore culturale.

In *La decadenza degli intellettuali* ho analizzato come l'intellettuale, sia passato da legislatore, cioè da uomo capace di forgiare la società, di porsi quasi alla guida di essa, come accadeva ai tempi dell'illuminismo fino al Novecento, a ruolo di interprete.

Forse c'è anche il rischio che gli intellettuali siano un po' troppo presenti, in Italia scrivono molto sui giornali, e quindi, di essere quasi catturati, di essere molto organici alla società mediatica, anche senza renderne conto.

A me interessa capire il ruolo di mediatore culturale, di interprete fra le culture, fra le civiltà, che è un mestiere di cui oggi abbiamo bisogno.

Certo, gli intellettuali non sono persone che si possono riconoscere, come i dottori, dal camice; possono essere a fianco a noi e noi non possiamo girarci e dire «tu sei intellettuale e tu no», anche perché non ci sono dei dipartimenti all'università che creano l'intellettuale.

Spero che gli operatori della cultura sappiano andare oltre la logica dei media. E penso a grandi nomi come quelli di Camus e Orwell



L'intellettuale è una figura che va al di là del proprio interesse professionale, nel momento in cui si prende le responsabilità di un'intera società o di un intero gruppo di persone, al di là del proprio interesse e della propria responsabilità. Sono persone che, durante la modernità, si sono integrate con la società.

Il termine intellettuale è stato coniato per la prima volta in Francia durante «L'affaire Dreyfus», esso designava allora una persona che andava al di là della propria professione e della professionalità a vantaggio di interessi che facevano parte di un raggio più ampio, di un'intera società, a volte.

Michel Foucault ha parlato di intellettuali «particolari».

Io credo che gli intellettuali «particolari» siano persone che si prendono una responsabilità maggiore della propria. Per esempio, l'attore che si prende la responsabilità di un teatro, un professore che si prende la responsabilità dell'università, un medico che si prende la responsabilità dell'intero ospedale.

Quello che oggi fanno i media è di dare voce a questi intellettuali ed è quello che non facevano allora. Prima

abbiamo parlato dell'*affaire Dreyfus*. Per esempio, se Emile Zola fosse vissuto nei giorni nostri, avrebbe potuto dire «io accuso» in televisione. Sebbene ci siano stati alcuni sociologi che hanno accusato la televisione, io trovo che questo sia sbagliato, perché non è giusto accusare il mezzo per il messaggio che è stato dato; a volte il messaggio viene dato sbagliato, ma non è per colpa della televisione, la televisione è solo un mezzo che crea questa co-

sa. La televisione ci dà la possibilità di conoscere molte cose. La conoscenza sicuramente ci aiuta per cercare delle speranze e cercare delle motivazioni in quello che facciamo, ci può dare conoscenza, però è una conoscenza a livello abbastanza superficiale, perché non è importante solo conoscere quello che succede nel mondo ma è necessario capire quello che succede nel mondo, e per capire, diventa indispensabile analizzare e scrutare bene gli eventi che accadono. Ora la televisione non ci dà più scuse da un certo punto di vista, perché noi conosciamo tutto quello che accade nel mondo, però è una scusa che possiamo utilizzare, sebbene noi siamo a conoscenza di quello che accade nel mondo.

Oggi, in verità, più che intellettuali ci sono celebrità.

Le celebrità sono persone molto conosciute perché diventate famose; ma nel momento stesso in cui diventano famose, finiscono di essere celebri, perché la loro celebrità passa molto velocemente.

All'interno di queste celebrità ci sono sicuramente degli intellettuali ma, insieme ad essi a volte ci sono sicuramente dei cantanti pop, dei modelli, dei giocatori di calcio.

Io spero che gli intellettuali non siano semplicemente delle celebrità che dicono di esistere nel momento stesso in cui appaiono in televisione, ma che siano qualcosa al di là di questo.

E, ripensando al passato, mi vengono in mente i grandi nomi, come quelli di Albert Camus o George Orwell.

Zygmunt Bauman

### a Milano tre giorni di «discorsi»

Professore di Sociologia a Leeds e Varsavia, Zygmunt Bauman è sicuramente tra i maggiori e più acuti interpreti della contemporaneità e di quel fenomeno complesso che passa sotto il nome di globalizzazione (tra i suoi libri tradotti: *La società dell'incertezza*, 1999; *Dentro la globalizzazione* 1999; *La solitudine del cittadino globale*, 2000; *Voglia di comunità*, 2001, *Amore liquido*. *Sulla fragilità dei legami affettivi*, 2004). Il professore polacco sarà uno dei numerosi studiosi e intellettuali che lunedì a Milano parteciperà alla tre giorni di incontri e discussioni dal titolo «Appunti di viaggio». Dopo Cosenza, Trieste, Ferrara e Perugia, «Progetto Italia» (ideato da André Rurh Shammah) approda a Milano, città nella quale verranno tirate le fila dei temi affrontati l'anno scorso nelle quattro città. A dare il via alla manifestazione saranno Emanuele Severino e Marco Tronchetti Provera a confronto sul tema «Etica e impresa». Gli ospiti del Teatro Dal Verme saranno gli stessi che, con le loro riflessioni, letture o interpretazioni, hanno partecipato al viaggio nelle quattro città italiane: i filosofi Zygmunt Bauman, Predrag Matvejevic, Marc Augé, Remo Bodei, Nuccio Ordine, Maurizio Ferraris, Salvatore Natoli e Giulio Giorello parleranno di «utopia ed eresia» (tema legato a Cosenza); mentre Anna Galiena, Carlo Cecchi, Anna Nogara e Valentina Cortese porteranno in scena la poesia e la spiritualità di cui si era parlato a Perugia. Di Trieste verrà riproposto l'inconscio letterario dell'*Ulisse* di Joyce, interpretato dalle attrici Francesca Fabiani e Sveva Tedeschi, e dell'inconscio psicoanalitico con Umberto Galimberti e Vittorio Andreoli. Si parlerà di mistero con Massimo Cacciari («Mistero e razionalità») e Carlo Sini («Ragione e mistero della scrittura»).